

Dello stesso autore:

Il cadavere

Titolo originale: *Bara Betydelsefulla Dör*
© Varg Gyllander 2010, according to agreement with Grand Agency

Traduzione dallo svedese di Silvia Roncagliolo
Prima edizione: luglio 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5338-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel luglio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Varg Gyllander

Di ghiaccio e di sangue



Newton Compton editori

Ai miei figli

Il freddo passava attraverso le spesse suole delle scarpe. Sbatte più volte i piedi a terra. L'aria, gelida e pungente, era riuscita a penetrare fra i diversi strati dei vestiti: due maglie sottili, un maglione pesante, un giaccone di felpa verde con il cappuccio e un cappotto foderato blu scuro. Avrebbe tanto voluto mettersi a saltare, per scaldarsi un po'. Ma non poteva. Marciava sul posto, alzando e abbassando le spalle nel goffo tentativo di produrre un po' di calore; poco dopo rinunciò, si arrese al gelo e rivolse invece tutta la sua attenzione alla piazza, poche centinaia di metri più in là.

Le urla dei dimostranti arrivavano a ondate, a tratti coperte dall'abbaiare dei cani che – mostrando i denti e tirando i guinzagli – si gettavano verso la folla che indietreggiava e che poi, un attimo dopo, come un'onda, tornava verso gli animali. I conduttori, muniti di casco, cercavano di tenere a bada i cani.

«Via i nazisti dalle nostre strade! Via i nazisti dalle nostre strade!».

Voci giovani e arrabbiate, di ragazze ormai quasi afone, si mescolavano a voci maschili, anch'esse giovani, in falsetto.

La polizia si teneva in gruppo in disparte, con dietro cinque agenti a cavallo i cui destrieri scalpitavano nervosi. Sbuffi bianchi uscivano dalle loro bocche e dalle loro narici.

Tutti erano in attesa. Solo i conduttori dei cani si muovevano, di tanto in tanto, lasciando che gli animali si avvicinasero alla folla.

«Poliziotti di merda, fascisti del cazzo! Stronzi del cazzo, siete degli strooonziiii...».

Le parole lo raggiunsero, viaggiando con facilità nell'aria fredda, pressoché immobile, della sera. Tornò al posto lungo la strada dove aveva deciso di aspettare, e cercò di nuovo di scaldarsi sbattendo i piedi a terra. La neve scricchiolava sotto le scarpe. Nuvolette di vapore gli uscivano dalle labbra, mentre si chiedeva perché ci volesse tanto. Forse aspettavano che la polizia avesse la situazione sotto controllo, o forse volevano evitare lo scontro diretto.

In un giorno come quello, poi.

Ruotò con fatica il braccio, ma l'orologio era scivolato sotto la manica del cappotto e non riuscì a vedere le lancette. Inspirò profondamente e si guardò attorno, alla ricerca di un posto dove sedersi. Dopo essersi spostato di qualche metro lungo il margine della strada – in entrambe le direzioni – si rese conto che il limitare della foresta non era per nulla attrezzato, da quel punto di vista. D'altro canto non voleva allontanarsi ulteriormente e rischiare di perdere il momento in cui sarebbero arrivati.

La stanchezza cominciava a farsi sentire. Del resto era da molto che aspettava.

D'improvviso, senza aver bisogno di vedere cosa stesse succedendo, si accorse che qualcosa stava cambiando. Forse fu il rumore che lo portò a risalire faticosamente su, oltre il ciglio della strada. Erano più numerosi, adesso, e l'adrenalina e la pressione del gruppo sembravano aver domato in loro la paura per i cani, o per lo meno sembravano averla parecchio diminuita. I poliziotti, che fino a qualche minuto prima avevano dato l'impressione di essere dei semplici osservatori, avevano cambiato espressione. Osservandone il linguaggio dei corpi, aveva visto come i muscoli si fossero tesi, e come si stessero preparando alla battaglia, raddrizzandosi. Il mutamento era evidente, benché i corpi fossero nascosti dalla robusta attrezzatura: uniforme scura, stivali pesanti, caschi dalle visiere graffiate e

scudi altrettanto graffiati, fatti di solida plastica. Si sporse per vedere meglio.

I cori, adesso, erano più compatti: «Via i nazisti dalle nostre strade! Via i nazisti dalle nostre strade!».

Il negozio di alimentari della piazza era chiuso, e le vetrine erano state sbarrate con assi di compensato. La piazzetta su cui dava il negozio era solo in parte illuminata, e la folla era stata spinta indietro, nell'oscurità, contro il recinto antisommossa. La luce dei lampioni si rifletteva sui caschi bianchi dei poliziotti, e le cifre nere che permettevano di distinguerli uno dall'altro erano chiaramente leggibili. Uno dei lampioni, d'un tratto, sembrò esplodere. Il vetro piovve su alcuni dei poliziotti, posizionati un po' di lato. L'uomo vide gli agenti, stupiti, guardare in alto, verso la lampada spenta. I vetri rotti brillavano sul terreno, illuminati dagli altri lampioni, ancora intatti. Un urlo riecheggiò, all'unisono, da centinaia di gole, quando un altro lume andò in mille pezzi grazie a una pietra lanciata con precisione. I poliziotti guardarono confusi la lampada, poi si guardarono tra loro. Un furgone nero fece ruggire il motore, nello stesso momento in cui uno dei poliziotti gridò qualcosa ai suoi colleghi.

L'uomo non riuscì a distinguere le parole, ma intuì che le forze dell'ordine iniziavano ad averne abbastanza delle urla, degli sputi e delle provocazioni. Oppure erano così spaventati che avevano superato il punto di non ritorno. Tra non molto avrebbero abbandonato qualsiasi possibilità di dialogo, e avrebbero ceduto all'azione. Era solo questione di tempo.

Sentì l'elicottero ancor prima di vederlo.

Il rombo pulsante del motore si avvicinò, e un bianco fascio di luce avvolse il terreno e la folla urlante. Un poliziotto senza casco né berretto uscì dal furgone e si avvicinò a uno dei conduttori. Si sporse verso di lui e, nascondendo la bocca con la mano, gli disse qualcosa all'orecchio. Il poliziotto rispose con

un cenno d'assenso, dopo di che si girò e gridò qualcosa ai colleghi, che si riunirono in formazione come un esercito romano, con gli scudi davanti.

Le urla della folla crescevano sempre di più.

Un sasso colpì uno degli scudi, poi un altro, e in un attimo l'aria fu piena di pietre e bottiglie. Un cestino dei rifiuti arrivò in volo e colpì due poliziotti che non avevano fatto in tempo a rendersi conto del pericolo. Caddero a terra ma si rialzarono in fretta, furiosi.

Gli sembrò che gli strepiti e le grida aumentassero ancora, non appena i poliziotti iniziarono ad avanzare. Nonostante il freddo glaciale, l'eccitazione gli fece aumentare le pulsazioni e sentì le guance scaldarsi. Per un secondo dimenticò persino il dolore.

Nel buio, un piccolo punto luminoso si mosse e catturò la sua attenzione. Capì di cosa si trattava un secondo prima che la piccola fiammella toccasse terra, insieme alla bottiglia piena di benzina. Le fiamme esplosero a pochi metri dai poliziotti. Un mormorio corse tra la folla, che ora si accalcava con la schiena schiacciata contro la staccionata antisommossa, lunga molte centinaia di metri. All'improvviso la polizia sembrò essere colpita da un'esplosione di rabbia collettiva. Fu come se la benzina incendiata e il cestino della spazzatura avessero dato il segnale d'attacco. Le forze dell'ordine corsero a tutta velocità contro la folla, urlando. I manganelli estensibili furono aperti – con movimenti esperti – in tutta la loro lunghezza, poi vennero alzati con furia e infine sbattuti a caso su braccia, teste e gambe.

Furono liberati i cani.

Si scagliarono su coloro che si erano avventurati nelle prime file. Una ragazzina, con la testa avvolta in una kefiyah, gridò terrorizzata quando un cane la buttò a terra e i suoi denti le arrivarono a pochi centimetri dal volto. I latrati eccitarono gli altri cani, che iniziarono ad abbaiare come impazziti. Il bianco

fascio di luce dell'elicottero danzava sopra il campo di battaglia. Dalla sua postazione, sul ciglio della strada, l'uomo vedeva come i giovani cadessero a terra. Uno dopo l'altro. La neve fredda, schiacciata, si riempiva di caduti. Un ragazzo, vestito di verde militare, e con il viso nascosto da un cappuccio scuro, cercò di rialzarsi, ma ricevette un pugno in piena faccia da un poliziotto che stava a gambe divaricate sopra di lui, ansimante di rabbia.

Persino dalla sua posizione periferica, riusciva a vedere che luce avessero negli occhi i poliziotti che, gettati via gli scudi, si muovevano freneticamente nel caos tra i giovani manifestanti.

L'elicottero si inclinò su un lato e poi si allontanò, in fretta. Nuvole bianche di neve rotearono nell'aria.

D'un tratto scese il silenzio.

La situazione gli richiamò alla mente un campo di battaglia che aveva visto in un film. Il silenzio improvviso che si crea quando tutti, contemporaneamente, sanno che la battaglia è vinta o è persa. L'istante in cui il silenzio e i gemiti sostituiscono le urla.

Nel momento in cui i poliziotti avevano iniziato a mettere in fila i giovani dimostranti contro i muri gialli, sporchi e piastrellati, che portavano alla fermata della metropolitana, e gli autobus si erano avvicinati, l'uomo aveva già perso interesse. Metodicamente, i manifestanti erano stati perquisiti, uno per uno, fotografati, identificati e fatti salire sui bus. La voglia di combattere si era esaurita. Alcuni furono portati via in ambulanza, mentre i poliziotti si rilassavano dietro la fila dei mezzi posteggiati. Li sentì scherzare, e udì le timide risate con cui cercavano di scacciare la paura, mentre l'adrenalina tornava a un livello normale, e le bottiglie d'acqua aiutavano a spegnere la sete. Dopo circa mezz'ora, in piazza non c'era più nemmeno un dimostrante, ma il numero dei poliziotti era rimasto invariato. I cani erano in attesa, in fila, dopo aver ricevuto acqua e carezze.

In un parcheggio, a circa cento metri dalla piazza, si erano radunati i giornalisti. Per lo meno quelli che erano stati abbastanza furbi da mantenersi a debita distanza, e perciò avevano avuto il permesso di restare nelle vicinanze della manifestazione. Alcuni dei loro colleghi si erano avvicinati troppo, e perciò – nonostante le proteste, e lo sventolio del tesserino che li identificava come membri della stampa – erano stati caricati sugli autobus dei dimostranti, e quindi allontanati.

L'uomo decise di cercare comunque un posto dove sedersi, e dopo essersi guardato intorno scelse un pietrone sul bordo di un fosso; vi poggiò sopra un vecchio giornale, che aveva trovato in un cestino dei rifiuti lì vicino, e si accomodò. Il quotidiano era sottile, e non riusciva a evitare che il gelo passasse attraverso il cappotto, ma era meglio di niente, e lui non ne poteva veramente più. Era stanco morto, e preoccupato di non riuscire a resistere fino alla fine. O forse sperava che le forze lo abbandonassero. Mentre pensava a quello che sarebbe accaduto da lì a poco, si strofinava la pelle fredda e ruvida delle guance con le mani.

Il bagliore che circa mezz'ora dopo cominciò, finalmente, ad avvicinarsi, lo riportò con la memoria al passato. Quel luccichio dorato nella notte scura gli ricordava l'aurora boreale, vista una volta in uno dei suoi viaggi – quei viaggi che ora poteva fare solo in sogno. Lentamente la luce prese il sopravvento e, allo stesso tempo, l'uomo iniziò a percepire in lontananza il ritmo di un tamburo.

I poliziotti si riunirono di nuovo in formazione. Vide alcuni gettare via dei bicchieri di carta bianchi. Quando toccarono terra ne uscì del liquido caldo ancora fumante. Si prepararono. Si misero gli elmetti, ma con la visiera alzata, e gli scudi restarono nelle rastrelliere. Non sembravano avere fretta.

La luce delle molte torce diventava sempre più intensa, e il suono dei tamburi aumentava a mano a mano che si avvicinava-

no. Le file erano serrate e il mare di fiaccole sembrava non avere mai fine. Trovava inopportuna la presenza di quell'auto della polizia, che con i lampeggianti blu accesi avanzava lentamente, precedendo le file delle persone con le torce fiammeggianti in mano.

Se non fosse stato per il suono cupo e ritmato del tamburo, il silenzio sarebbe stato quasi assoluto; nel parcheggio, però, i giornalisti avevano iniziato a fremere, come cavalli ai box di partenza. Irrequieti e nervosi. Molte telecamere erano state accese, e alcuni riflettori sparavano luminosi raggi di luce che squarciavano il buio, raggiungendo sia le auto della polizia, che quella schiera di gente, in apparenza senza fine. Una mezza dozzina di poliziotti sembrò intuire cosa stesse per succedere al parcheggio, e decise di mettersi velocemente in fila davanti ai giornalisti, in modo che non potessero spostarsi dalla zona che era stata loro assegnata. Un poliziotto, che indossava un gilè giallo con la scritta STAMPA sulla schiena, cercò di farli ragionare, ma senza successo.

Nonostante la distanza, l'uomo li sentì imprecare e vide alcuni di loro allontanarsi dal parcheggio, al buio. Si chiese allarmato dove stessero andando, da dove sarebbero sbucati fuori, nelle prossime ore, ma poi non lasciò che la preoccupazione avesse la meglio, anzi: volse di nuovo lo sguardo verso la piazza, e cercò di valutare quanti fossero i soggetti che gli interessava veramente tenere sotto controllo. Camminavano a gruppi di quattro, lasciando un metro tra una fila e l'altra. In formazione perfetta. In silenzio e con le torce in mano. Diverse centinaia, forse migliaia. Giovani uomini, tutti con lo stesso tipo di giacca corta in vita, di un tessuto lucido, verde o nero.

Sentì di nuovo freddo, e pensò che avrebbe dovuto portarsi qualcosa di caldo da bere. Le mani erano ghiacciate, benché fossero infilate in un paio di spessi guanti scuri. Le spalle ricominciarono a muoversi in su e in giù, nell'inutile tentativo

di scaldare il corpo. Solo ora si accorse che qua e là, tra le file compatte, c'era qualche ragazza. Anche loro indossavano le stesse giacche verdi, e si muovevano con gli stessi passi precisi, ma venivano tradite dai lunghi capelli biondi. Gli uomini avevano quasi tutti i capelli corti, e niente in testa.

Più si avvicinavano, più i lineamenti dei loro visi erano chiari e visibili. Erano giovani, e l'uomo individuò nei loro sguardi una specie di rabbia a stento trattenuta. L'aria gelata non sembrava per nulla turbarli. Camminavano, semplicemente, silenziosi e determinati, con il fiato che, uscendo dalle bocche, si condensava, e le guance e il naso arrossati dal freddo. La luce delle torce tremolava, nonostante non tirasse un alito di vento. Avanzavano racchiusi in una coltre di gelo e i loro abiti scuri sembravano, se possibile, ancora più tetri di quanto non fossero, poiché spiccavano contro il bianco della neve che faceva da sfondo. Ogni tanto le file si avvicinavano le une alle altre, come fossero una fisarmonica, e alcuni erano costretti a marciare sul posto, per non calpestare i quattro che stavano davanti. Erano così vicini ora che, quando la marcia dalla formazione perfetta fu costretta a frenare – quasi fosse una vergogna che non tutti tenessero esattamente il passo e che il ritmo dei tamburi non fosse seguito alla perfezione – l'uomo poté vedere le loro espressioni irritate. Quando il fronte gli passò a pochi metri di distanza, si fece piccolo piccolo, e si coprì il viso con la sciarpa. Li seguì con lo sguardo. I quattro che guidavano il gruppo erano vestiti uguali, ed erano un po' più vecchi di quelli al seguito. Avanzavano risoluti, indicando la strada a tutti gli altri. Subito dietro arrivavano i portabandiera. I vessilli erano quattro, diversi ma molto simili tra loro: bordo bianco, sfondo rosso e un simbolo nero.

Un gruppo di quattro o cinque persone correva ai lati del gruppo. Erano vestiti molto meglio della maggior parte degli altri, e fotografavano i più determinati da diverse angolazioni.

Due di loro correvano all'indietro. Capì che si trattava di fotoreporter mandati dai quotidiani. Alcuni poliziotti in abiti civili si tenevano a debita distanza, camminando in su e in giù lungo le file di quella formazione in marcia. La luce delle torce si rifletteva sui giubbotti gialli con la scritta POLIZIA sulla schiena. Una di loro gli si avvicinò, da un lato.

L'uomo si irrigidì: si rese conto di non avere alcuna possibilità di nascondersi. Il cappotto, scuro, si stagliava chiaramente contro la neve bianca e i rami degli alberi, anch'essi carichi di neve, che lo circondavano. Esitò. Correre o restare immobile? La poliziotta, concentrata sui dimostranti, silenziosi e con le fiaccole in mano, si avvicinava sempre più. Non voleva essere visto: non aveva modo di spiegare perché si trovasse là, in quel fossato. Velocemente volse la schiena alla poliziotta, girandosi verso un albero. Era solo a pochi metri da lui, ormai. Nascose le mani tenendole davanti a sé, all'altezza dei genitali. Lei lo vide, lo guardò per un attimo e poi continuò a camminare.

Il cuore gli batteva all'impazzata. Quasi non riusciva a respirare. Si girò lentamente in direzione della poliziotta, ma vide solo la sua schiena. Vide il giubbotto giallo con la scritta POLIZIA scomparire dalla sua visuale, e decise che era ora di muoversi. Si coprì gran parte del viso con la spessa sciarpa nera. Gli pungevano le gambe dal freddo e si sfregò la faccia, sotto la sciarpa, per rimettere in moto la circolazione. Poi, arrampicandosi, tornò faticosamente sulla strada, portando la sua borsa con sé. Guardò a sinistra per vedere se il corteo volgesse quasi al termine, ma le file di torce sembravano non finire mai. Alcuni dei giovani uomini che gli passavano davanti lo guardavano, indifferenti. Nessuno diceva una parola. Solo allora si accorse che c'erano altre persone ai lati della strada, e osservavano chi marciava. Erano più che altro ragazzi, ma anche qualche anziano, i visi arrabbiati e disperati allo stesso tempo. Alcuni avevano dei cani al guinzaglio. Un vecchio, con una donna al

fianco, gridava qualcosa agitando il pugno per aria, ma a nessuno sembrava interessare. L'uomo gridava al vento, e la donna sembrava quasi vergognarsene.

Le case lungo la strada erano poche, e sparse, e da nessuna parte si vedevano luci accese alle finestre. Si ritrovò a pensare a chi abitava lì. Immaginò famiglie intere sedute a tavola, che si raccontavano gli avvenimenti della giornata; bambini che facevano i capricci e non volevano finire quello che avevano nel piatto. Programmi televisivi per ragazzi, che di lì a poco sarebbero iniziati; adolescenti chiusi nelle loro stanze, ad ascoltare musica o a fare i compiti. Ma di tutte queste cose non riusciva a distinguerne chiaramente neanche una. Era come se nessuno fosse a casa, come se in quella fredda e scura sera d'inverno – in cui in tanti avevano scelto di marciare per le strade del quartiere – tutti gli altri avessero invece abbandonato la piccola comunità.

Iniziò a camminare seguendo la strada principale, per poi lasciarla dopo appena un centinaio di metri e infilarsi in una pista ciclabile. Il viottolo era stato ripulito dallo spazzaneve, ma la sabbia non era ancora stata gettata, perciò il terreno era scivoloso e si camminava con difficoltà. Gli scarponi non facevano presa sulla neve e spostarsi era faticoso: avanzava caracollando. Ma non era il momento di pensare al dolore. Il tempo cominciava a scarseggiare.

Mentre lottava faticosamente per procedere, sentì il suono dei tamburi scemare alle sue spalle. Era stanco, davvero stanco. Lo sforzo gli fece passare il freddo, e dopo aver risalito per alcune centinaia di metri la luminosa – ma deserta – pista ciclabile si fermò, abbassò la cerniera del giaccone e allentò la sciarpa scura. Si tolse anche il berretto di maglia, anch'esso scuro e pesante. I capelli, di media lunghezza ma dal taglio accurato, erano sudati, e sentì la testa rinfrescarsi piuttosto in fretta. Inspirò profondamente dal naso alcune volte e si guardò intorno,

alla ricerca di un posto dove potersi riposare, ma non riusciva a trovare niente di adatto. Passati alcuni minuti – e liberatosi della maggior parte del calore accumulato – raddrizzò la sciarpa e tirò su la cerniera del giaccone, richiudendola del tutto. Prima di rimettersi in movimento si rinfilò il berretto, sempre tenendo la borsa ben salda in mano. Cominciava a pesargli, ma cercò di non pensarci.

Presto sarebbe arrivato a destinazione.

I quattro uomini che marciavano in cima al corteo mantenevano un'andatura regolare. Sapevano di essere seguiti da molte centinaia, forse migliaia, di individui simili a loro, spinti dalla stessa rabbia e dalla stessa determinazione. Uno dei quattro, Styrbjörn Midvinter, fremeva dall'eccitazione, anche se non lo dava a vedere. Era quasi sopraffatto dalla sensazione che gli provocava l'essere alla guida di tutti quei giovani, uomini e donne. Styrbjörn Midvinter si lasciò andare ai suoi pensieri: i primi anni erano stati un po' incerti. Molte forti personalità avevano cozzato le une contro le altre, ma ora le lotte intestine si erano placate.

Lui era riuscito a portare il movimento al top e con l'aiuto di un po' di astuzia, e di tanta determinazione, aveva preso il comando della marcia annuale.

E la fondazione era opera sua.

Le donazioni aumentavano, di anno in anno. Dalle organizzazioni gemelle dell'America Latina, della Russia e dell'Europa meridionale arrivavano fondi, che riempivano le casse dell'associazione. Il denaro serviva a organizzare la marcia annuale – per onorare la memoria di una ragazzina assassinata – ma anche affinché lui potesse raggiungere il suo scopo.

In quella piccola comunità una giovane vita era stata stroncata, in prossimità di un centro sportivo, dopo uno scontro tra alcuni ragazzi della zona. Prima di finirla con una serie di col-

tellate al torace, il capo bianco aveva inciso sulla fronte della ragazza TROIA NAZISTA.

Secondo Styrbjörn Midvinter i giovani assassini se l'erano cavata con poco. I politici, e le personalità svedesi socialmente e culturalmente rilevanti, avevano deciso di chinare la testa invece di condannare l'accaduto. Ma, per lui, l'omicidio e le esitazioni dei politici non avrebbero potuto verificarsi in un momento più opportuno.

Il delitto era stato un dono dal cielo. Un cielo da cui altri menti lui non si aspettava granché. Ogni anno si aggiungevano sempre più simpatizzanti, e la marcia era cresciuta fino a diventare la più vasta e importante del mondo occidentale. Era dalla fine della Grande Guerra, cinquant'anni prima, che così tanti nazisti non si riunivano per uno scopo comune.

Non era mai successo, ma stava succedendo ora, a Stjerneby: una piccola, periferica comunità, situata alla fine di una linea della metropolitana.

Finalmente era arrivato. Respirava con difficoltà e il dolore non lo abbandonava mai, ma almeno aveva raggiunto la meta e pensava di avere tempo in abbondanza ora che si era affrettato a percorrere la faticosa scorciatoia. Vide che su uno dei lati lunghi dello stadio – proprio al di fuori del fascio di luce proiettato dai riflettori arancioni che vestivano il campo di una calda luminosità – era stato parcheggiato un tir sulla cui piattaforma si trovavano dei grossi altoparlanti. Alcune persone, vestite di nero, si muovevano intorno al grosso camion. Uno di loro picchiò su un microfono. Quel suono sordo lo raggiunse, nonostante si trovasse lontano dal tir e dalle pile di altoparlanti. Dopo aver controllato che tutto fosse a posto, l'uomo, agilmente, saltò giù dal pianale.

Un riflettore si accese, inondando di luce bianca un palcoscenico improvvisato sulla piattaforma dell'autoarticolato. Gli

uomini vestiti di nero si posizionarono di fronte al tir, in attesa. Capì che erano pronti.

Anche lui lo era. Avrebbe dovuto aspettare ancora per poco. Con lo sguardo fissò la curva dietro la quale si intravedeva il lampeggiante blu, nel buio. E, dietro, la luce tremolante che ricordava l'aurora boreale.

Avvicinandosi allo stadio, Styrbjörn Midvinter rallentò il passo. La macchina della polizia che aveva preceduto il corteo accelerò, girò a sinistra e si fermò a poca distanza, con i lampeggianti spenti. Styrbjörn Midvinter gettò un'occhiata ai tre uomini al suo fianco. Gli camminavano a lato, lo sguardo tronfio e fiero.

Ma completamente ignari.

Sorrise tra sé, senza darlo a vedere. Uno degli uomini vestiti di nero, in attesa vicino al tir, si avvicinò e gli porse un fiore. Midvinter accettò il dono con un rispettoso cenno del capo, fece alcuni passi, dopo di che si fermò. Gli altri tre lo imitarono. L'alt si propagò all'indietro come un'onda lieve, lungo tutte le file del corteo, che si arrestò.

I tamburi smisero di suonare. Migliaia di fiaccole bruciavano, e il silenzio era compatto.

Per far crescere la tensione tra il pubblico, Styrbjörn Midvinter attese mezzo minuto, poi avanzò di tre passi, si inginocchiò e infine posò il fiore vicino a una croce bianca, di legno, che per l'occasione era stata posata a terra. Si girò verso i portabandiera e fece loro un cenno – impercettibile per chiunque altro. I quattro, con le bandiere posate sulle braccia, marciarono a passi ben coreografati fino alla croce, e le deposero sul supporto a semicerchio che le era stato costruito intorno. A quel punto i portabandiera si spostarono di lato, per far spazio a Styrbjörn Midvinter e ai suoi seguaci che osservavano la scena dal tir, un po' più in là.

Fila dopo fila venne dato loro il permesso di avvicinarsi alla croce bianca. A gruppi di quattro si fermavano sul posto e abbassavano la testa in cenno di rispetto. Vide che alcuni lasciavano dei mazzolini o delle corone di fiori, mentre altri posavano a terra delle lettere. Poi spegnevano le torce in un contenitore pieno d'acqua, e infine si spostavano nella parte del campo illuminata.

Ci volle un'ora intera, prima che tutto il corteo si esaurisse e, allo stesso tempo, lo stadio si riempisse di partecipanti. Dal suo punto di osservazione privilegiato vide che, a mano a mano che le persone si accalcavano sul piano di gioco, l'atmosfera cambiava.

Era diventata gioiosa.

Il vociò sul campo era cresciuto notevolmente, ora che quasi tutti erano passati davanti alla croce bianca. Dopo poco più di un minuto si sentì della musica risuonare dagli altoparlanti del tir. Non era proprio il tipo di musica adatta per una commemorazione, pensò.

L'attesa gli aveva fatto bene, benché avesse ancora freddo. La stanchezza non gli sembrava più insostenibile. La mente era di nuovo lucida, e i pensieri nitidi. Era pronto.

La musica cessò e Styrbjörn Midvinter, con un paio di agili balzi, salì sul palco allestito sulla piattaforma del tir, afferrò il microfono e, ostentando sicurezza, si posizionò a gambe divaricate davanti a una bandiera appesa, formata da un bordo bianco, uno sfondo rosso e un simbolo nero al centro.

«Fratelli!».

Il frastuono terminò, e tutti si voltarono verso il palcoscenico improvvisato.

«Fratelli! Siamo tutti qui riuniti, oggi, per piangere la scomparsa di un'amica, e mostrare il nostro appoggio alla sua fami-

glia. Ma siamo anche riuniti per mostrare il nostro odio, il nostro disprezzo per quelli che hanno perpetrato questo crimine spregevole, e per quelli che hanno tradito il nostro Paese».

Parlava lentamente, e ogni parola raggiungeva con forza tutti quelli che erano arrivati fin lì per partecipare.

Quando Styrbjörn Midvinter fu certo di avere catturato l'attenzione della folla, fece un cenno con la mano a qualcuno dietro al tir, nascosto agli occhi di tutti. I riflettori che illuminavano la scena si spensero e, quando il buio si diffuse, il silenzio si riempì di incertezza e di attesa.

Prima un bagliore bianco, forte. Poi uno più caldo, giallo, tremulo.

Quando il fuoco si fu placato, lo schema fu evidente.

Un cerchio di fuoco fiammeggiava nel buio, intorno al simbolo.

Styrbjörn Midvinter era solo una silhouette scura contro lo sfondo infuocato, mentre alzava lentamente il braccio destro verso il cielo, mantenendo la palma della mano rivolta verso il basso.

Il silenzio era assordante, ma dopo alcuni lunghi secondi si sentì un timido «heil» da qualche parte tra la folla.

Poi ancora uno.

E un altro.

In un attimo più di mille braccia si alzarono verso il cielo, con le palme rivolte verso il basso, e un «heil» echeggiò all'unisono da migliaia di gole, su tutto il campo, e si riprodusse a lungo, nella fredda notte invernale.

Styrbjörn Midvinter guardò la folla e sorrise.

Poi morì.

Ulf Holtz si osservò irritato le dita tutte macchiate di inchiostro. Si alzò dal tavolo della cucina, si avvicinò al lavandino e si sciacquò le mani dopo averle ben strofinate con qualche goccia di detersivo per i piatti. Poi tornò al quotidiano aperto sul tavolo e diede un'occhiata veloce ai necrologi, saltando automaticamente quelli di persone più anziane di lui. Ne restavano due, di gente passata a miglior vita davvero troppo presto. Aveva appena fatto in tempo a leggere il primo necrologio che il telefono squillò. Ulf Holtz guardò l'orologio e si chiese, un po' irritato, chi fosse a chiamare così tardi. Erano quasi le nove di sera. Dopo cinque squilli non poté più far finta di niente.

«Sì, pronto?», rispose, con un tono un po' più gentile di quanto avrebbe voluto. Ascoltò quello che gli veniva brevemente comunicato.

«Oh, cazzo. Sì, vengo subito», rispose, e riattaccò.

Per qualche secondo pensò che forse avrebbe dovuto chiamare la sua collega della Polizia Scientifica, Pia Levin, ma poi decise di lasciar perdere. Se le cose stavano come Ellen Brandt gli aveva riferito al telefono, sarebbe comunque stato costretto a svegliarla più tardi perciò, per il momento, era meglio che almeno lei si riposasse.

Andò in camera da letto e prese un maglione rosso, pesante, che si trovava ordinatamente piegato sul letto. Lo infilò, si guardò nello specchio interno dell'armadio, poi andò all'ingresso e, preso dall'attaccapanni il suo caldo giaccone invernale con il cappuccio ornato di pelliccia, lo indossò. Cercò i guanti foderati e si calcò un berretto di maglia a coste sulle orecchie, infilò

i piedi in un paio di stivali pesanti e uscì nell'aria gelida. Si sorprese di quanto la temperatura, durante la sera, fosse calata. Il fiato gli usciva dalla bocca condensandosi in nuvolette di vapore mentre, a passi veloci, andava verso l'auto. Rivolse un pensiero di sincero apprezzamento al sistema di riscaldamento del motore. L'auto si mise in moto senza protestare e, mentre guidava verso sud, l'abitacolo si scaldò e lui si godette la musica alla radio. "Non ci può volere più di mezz'ora", pensò. Alzò il volume e si mise a canticchiare a bocca chiusa, sulle note di quella musica francese che conosceva così bene.

Venticinque minuti più tardi vide lo svincolo per Stjerneby. Uscì dall'autostrada, e poco dopo incappò in un blocco stradale. Tutt'intorno, nel buio, si vedevano lampeggiare luci blu, mentre una manciata di auto se ne stava ordinatamente in coda davanti a due autobus della polizia che, parcheggiati muso contro muso, bloccavano la strada. Un poliziotto in uniforme si sporse all'interno della prima vettura in coda, e sembrò parlare al conducente. Accese una torcia elettrica e, muovendola, fece in modo che il cono di luce si spostasse all'interno della macchina; poi fece cenno al guidatore di ripartire. Uno dei due autobus fece retromarcia quel poco che bastava per far sì che l'auto passasse e sparisse nell'oscurità. Le luci rosse scomparvero velocemente.

Holtz inserì la prima, deviò verso il centro della carreggiata e guidò piano, superando la coda, finché il poliziotto con la torcia non lo vide e gli andò incontro, con passo rabbioso.

Holtz schiacciò il pulsante per abbassare il finestrino.

«Non ha visto la coda? È così difficile capire...».

Holtz sollevò il tesserino identificativo e il poliziotto ammutolì.

«Holtz, Scientifica. Mi hanno chiamato», aggiunse, prima che il poliziotto potesse riprendersi e dire qualcosa.

L'agente sembrò riflettere per qualche secondo:

«Ok, passi tra le auto, laggiù. Continui lungo questa strada».

“Che simpaticone”, pensò Holtz. Fece un cenno con la testa al poliziotto, inserì la marcia e ripartì, nel buio, chiedendosi come avrebbe fatto a trovare l'impianto sportivo.

Non avrebbe dovuto preoccuparsi: dopo poco più di un chilometro vide una luce arancione illuminare uno stadio pieno di gente. Sul campo, c'erano centinaia di persone attorniate dai poliziotti. Non ricordava di aver mai visto così tante auto della polizia nello stesso posto. Tutte con i lampeggianti accesi. C'era un tir parcheggiato, con il muso rivolto verso di lui e in piedi, vicino al tir, c'era il commissario Ellen Brandt che aveva, come sempre, il telefono attaccato all'orecchio.

Attorno al tir era stato teso un nastro di recinzione, in plastica, bianco e blu.

Parcheggiò, ma rimase seduto in macchina per alcuni minuti. Il freddo, all'esterno, non lo attraeva per niente. Poi afferrò la borsa che aveva posato sul sedile del passeggero, inspirò profondamente, lasciò che l'aria uscisse con un soffio dal naso e scese dall'auto. Mentre camminava verso il tir, la neve gli scricchiolava sotto i piedi, così si strinse la giacca intorno al corpo. Ellen Brandt lo vide, e chiuse il telefono.

«Ciao. Sono contenta che tu sia riuscito ad arrivare così in fretta».

«Non avevo nient'altro da fare. Cos'è successo?».

Lei sollevò il nastro di recinzione e lo fece passare.

«Entra e vedrai», disse, e lasciò che lui la precedesse e girasse intorno al tir. Holtz si fermò di fronte alla piattaforma.

E lì rimase, in piedi.

Per alcuni minuti osservò la scena che gli si presentava davanti. Inclino leggermente la testa di lato.

«Che simbolo è? Lo sai?»

«Non proprio, ma sembra uno dei tanti simboli filonazisti. Anche se in genere non li decorano in quel modo, ovviamente».

«No, certo», rispose Holtz, rabbrivendolo.

«Vado ad accertarmi che l'identificazione di tutti quei bei personaggi si velocizzi, così possiamo mandarli via. Te la cavi qui da solo, vero?» gli chiese Brandt.

Holtz fece cenno di sì con la testa, sovrappensiero, e Brandt si allontanò.

Tirò fuori la macchina fotografica dalla borsa e fece alcune foto di quella macabra scena: una tavola di legno bianca, un simbolo nero come la pece e – esattamente al centro – un uomo. La testa penzolava in avanti, le braccia erano rimaste impigliate in qualcosa che somigliava a fuochi d'artificio bruciati e il corpo era senza vita. La mente di Holtz andò a un uomo morto duemila anni prima, ma che molto probabilmente non aveva niente in comune con il cadavere sulla piattaforma.

Due ore dopo tutti i partecipanti erano stati identificati e il campo svuotato. A seguito delle regole imposte dalla legge svedese sugli straordinari, più della metà delle forze di polizia richiamate sul posto avevano da tempo smontato dal servizio. L'elicottero era andato alla ricerca di una persona scomparsa a molti chilometri da lì. Inoltre, in rispetto alla legge sulla protezione degli animali, anche i cavalli e i poliziotti che li montavano erano stati mandati via.

Sul posto regnava la calma.

Holtz si era assicurato che tutte le entrate dello stadio rimanessero sbarrate, visto che ora la zona doveva essere considerata scena del crimine. Veniva lasciato passare solo chi poteva provare di abitare dall'altra parte delle transenne. Inoltre la recinzione posta intorno al tir, formata dai nastri bianchi e blu, venne allargata per un raggio di venti metri. Pia Levin era stata contattata e stava arrivando, insieme a due assistenti della Polizia Scientifica e a un medico legale.

Holtz se ne stava seduto in auto, ascoltava musica e intanto

rifletteva su quello che aveva visto. Era mezzanotte passata. In cielo brillavano le stelle.

Si svegliò perché sentì la saliva colargli sulla guancia. Il collo era rigido e la faccia mezza congelata perché era rimasta schiacciata contro il finestrino. Si sentiva osservato.

Pia Levin, con addosso un pesante cappotto, una sciarpa rossa e un berretto altrettanto rosso, lo osservava dall'esterno, con un sorrisetto enigmatico sulle labbra. Tanto benevolo quanto affettuoso.

Si asciugò la saliva con il dorso della mano, stirò cautamente il collo e aprì la portiera.

«Da quant'è che sei lì?»

«Non da molto. Sono arrivata da un po', ma non ho avuto cuore di svegliarti.»

«Per la miseria, non capisco come sia successo. Dev'essere stata colpa del riscaldamento dell'auto», disse Holtz, massaggiandosi il collo. «Hai un chewing gum, o qualcosa del genere?»

«Certo», rispose Levin. Si tolse un guanto, cercò in tasca e tirò fuori un pacchetto dall'involucro luccicante.

Holtz prese un chewing gum e restituì il pacchetto.

«Dove sono gli altri?»

«Seduti in macchina. Devo chiamarli?»

«No, aspetta un attimo. Prima andiamo sulla scena del delitto, così ti fai un'idea.»

«È lui? Styrbjörn Midvinter, il capo nazi?»

«Sì, così sembrerebbe.»

Holtz la precedette, e le mostrò la strada. Pia Levin salutò molti dei poliziotti in uniforme che si trovavano vicino alle transenne. L'atmosfera era decisamente buona: alcuni mezzi della polizia, i più grandi, venivano usati per scaldarsi e gli agenti – in qualche inspiegabile, magico modo – erano riusciti a procurarsi caffè e panini al formaggio. Nell'aria il profumo del caffè si mischiava con un leggero odore di polvere.

Holtz e Levin raggiunsero il nastro di recinzione, lo sollevarono e calpestarono la scena del crimine, con attenzione e competenza.

Levin indossò un paio di guanti di gomma e, dopo averne tirato fuori un altro paio dal suo zaino, lo diede a Holtz.

Questi aveva già posato a terra le lastre su cui camminare, che ora formavano un sentiero fino al tir. Levin passò per prima.

«Oh, mio dio!», esclamò improvvisamente.

«Eh, già, puoi ben dirlo», disse Holtz.

Pia Levin si issò agilmente sulla piattaforma, seguita dal meno agile Holtz.

«Suppongo tu non abbia ancora esaminato la scena», disse Levin.

«No, non ho ancora toccato niente: ho solo osservato, recintato e pensato. E ti ho aspettata», rispose, avvicinandosi al cadavere. Gli afferrò delicatamente il mento e gli sollevò la testa.

«Oh, cazzo, non ci posso credere», disse voltandosi verso Levin, che si trovava a pochi passi dietro di lui, pronta, con la macchina fotografica in mano.

«Cosa? Cosa c'è?»

«Vieni a vedere».

Pia lasciò andare la macchina fotografica, che iniziò a penzolare appesa alla tracolla, e si avvicinò a Holtz.

«Che cosa c'è?»

«Credo sia una cazzo di freccia».

«Una freccia? Come, una freccia?».

Sotto il mento di Styrbjörn Midvinter spuntavano circa cinque centimetri di una freccia: nella sua parte finale – e visibile – erano inserite simmetricamente quattro piccole penne di fibra, molto ben montate. La freccia sembrava essere di fibra di vetro, o probabilmente di fibra di carbonio, notò Holtz prima di lasciar andare con delicatezza la testa del morto.

«Comunque questa freccia non viene da un arco: non sarebbe

così corta», disse, dopo aver controllato se per caso ne spuntasse una parte anche sul retro della tavola di legno. Così non era.

«Cerbottana?», suggerì Levin.

«No, non credo. Forse una balestra».

Pia gli chiese di sollevare la testa ancora una volta, in modo da poterla fotografare.

«Sai cosa significa, vero?», disse Holtz, quando gli sembrò che la collega avesse finito, e dopo aver lasciato andare la testa un'altra volta.

«Mmm... Che questa non è la scena del crimine primaria», rispose lei, sospirando.

Cercarono delle impronte digitali, sulla freccia, ma non ne trovarono. Poi esaminarono il corpo più da vicino e fotografarono anche tutto quello che, sulla piattaforma del tir, catturava la loro attenzione. Infine Holtz pregò Levin di chiamare il medico legale e i due assistenti.

Li aspettarono sulla piattaforma, uno vicino all'altra, con le mani affondate nelle tasche e gli occhi fissi sul campo di calcio, illuminato dalla luce arancione dei riflettori.

«Mi chiedo perché non siano tutti accesi», disse Holtz.

«Cosa intendi?»

«I lampioni. Mi chiedo perché non siano tutti accesi. Per esempio quello laggiù», rispose, indicandone uno in un angolo del campo, con un cenno della testa.

«Mah... Chi lo sa... Forse risparmiarono sulla corrente».

«Forse», disse Holtz. Il medico, che Holtz conosceva solo superficialmente, fece un esame preliminare. Il corpo fu quindi trasportato all'istituto di medicina legale dopo che la freccia, con non poca fatica, fu estratta dalla gola di Styrbjörn Midvinter. Era a tal punto conficcata nella tavola di legno che, per riuscire a tirare giù il cadavere, erano stati costretti a ricorrere all'aiuto di uno dei poliziotti più forzuti tra quelli che prestavano servizio presso le recinzioni. Né Levin né Holtz erano riu-

sciti a tirarla via, benché si fossero notevolmente impegnati. Il medico legale non aveva nemmeno voluto provare, adducendo come motivazione che non era di sua competenza.

I due assistenti della Scientifica iniziarono il gravoso lavoro che li attendeva, tracciando tutti gli schizzi relativi alla scena del crimine, documentandoli con foto e filmati e, infine, prendendo le dovute misure. Posarono inoltre delle piccole piramidi segnaletiche gialle, con delle cifre sopra, in modo che nelle fasi successive fosse più facile orientarsi nell'analisi del materiale fotografico. Mentre gli assistenti continuavano, Holtz e Levin si spostarono, insieme a Ellen Brandt, sul minibus della Scientifica per fare il primo punto della situazione. Si stava stretti nella parte del bus adibita a trasporto del materiale tecnico, e Brandt si dovette sedere su una delle innumerevoli casse stipate all'interno del minibus, dotato di un allestimento del tutto particolare. Le stesse casse erano state costruite in modo da adattarsi agli spazi ridotti del veicolo. Levin si piazzò sull'unico sedile che si potesse definire decente, vicino alla mini scrivania che si trovava di fianco alla postazione del conducente; anche Holtz scelse una cassa su cui sedersi. Il motore veniva tenuto acceso, per tener lontano il freddo.

Andando verso il minibus, erano riusciti a elemosinare ognuno la propria tazza di caffè e alcuni panini al formaggio. Holtz aveva chiesto se ci fosse del tè, ma in risposta aveva solo ricevuto un grugnito. Se ne stava seduto con la sua tazza di caffè in mano, e sentiva le mani scaldarsi.

«Pia, hai per caso del tè?».

Pia Levin lo guardò, irritata.

«Ma che cazzo... Non puoi bere caffè come tutti gli altri? No, non ho del tè e abbiamo ben altro a cui...».

«Ok, ok, calmati. Chiedere è lecito, no?»», disse Holtz, bevendo contro voglia un sorso di caffè e facendo una smorfia.

«Se avete finito con i vostri problemi di caffè, forse potete

darmi un po' di attenzione», disse Ellen Brandt. Si raddrizzò sulla cassa e iniziò a riassumere, metodicamente e sinteticamente, tutto quello che si sapeva e quello che era stato fatto fino a quel momento. Levin prendeva appunti. A metà di un discorso, e proprio mentre diverse centinaia di partecipanti facevano il saluto nazista gridando «heil», Styrbjörn Midvinter era stato d'un tratto sbalzato all'indietro rimanendo appeso al simbolo infuocato. C'era voluto qualche secondo prima che i presenti si rendessero conto che era successo qualcosa, qualcosa di inaspettato. Uno degli uomini più vicini a Styrbjörn Midvinter, che si trovava dietro di lui, un po' di lato, aveva afferrato velocemente un estintore e aveva spento il fuoco – che stava già lambendo i vestiti della vittima – prima che si propagasse. Era per questo che il corpo era solo un po' bruciacchiato, non carbonizzato.

A quel punto si era scatenato il panico e, nella confusione, diverse centinaia di partecipanti erano scappate dal campo, approfittando dei primi momenti di incertezza dei poliziotti che si trovavano sul posto e che non avevano né circondato lo stadio, né bloccato subito tutte le uscite. Holtz sorrise alla descrizione di come i topi avessero abbandonato la nave... come galline impazzite.

«Evidentemente il caos era totale, ma poi la situazione si è calmata e, come hai visto, siamo riusciti a prendere i dati di tutti quelli rimasti», disse rivolta a Holtz.

«E poi cos'è successo?»

«Qualcuno ha chiamato me, che ho contattato te, mentre altri hanno introdotto i cani per far ispezionare il terreno».

«I cani. E di chi sarebbe stata questa brillante idea?», chiese Holtz, acido.

«Perché? Cosa intendi?»

«I cani. Cosa avrebbero dovuto cercare?»

«Be'... Si è capito subito che Midvinter era stato ucciso, e che

probabilmente era stato colpito da qualcosa, quindi i cani sono stati messi alla ricerca di un sospetto, presumo...».

«Ah, ecco. E hanno trovato qualcuno?»

«Non che io sappia. Perché sei così irritato?»

«Come dire... Se anche ci fossero state delle tracce da seguire, i nostri cari agenti, con i loro amici a quattro zampe, le avranno cancellate per sempre. Di sicuro».

«È solo un modo di vedere le cose...».

«Perché, tu le vedi in un altro modo?»

«Porca puttana, non dare la colpa a me! Io non c'ero! Parlane con chi era al comando!», scattò.

Holtz sbuffò e cercò lo sguardo di Pia Levin ma lei – che aveva capito dove il discorso sarebbe andato a parare – se ne stava seduta, dando l'impressione di essere profondamente concentrata sugli appunti che aveva inserito sul suo computer.

«Quel che è fatto è fatto. Hai qualche suggerimento su come dovremmo procedere?», chiese Brandt dopo alcuni secondi carichi di tensione, in un tono forzatamente neutro.

Holtz chiuse gli occhi, raddrizzò il collo e sbuffò un'altra volta. Si massaggiò le tempie e poi ricominciò a parlare: «Dobbiamo avere il pieno controllo del tir e della zona circostante. E dobbiamo almeno *provare* a trovare il posto da cui la freccia è stata scoccata...».

Dopo aver discusso per qualche minuto su quale fosse l'operazione migliore con cui iniziare il sopralluogo, Brandt lasciò i due al loro lavoro.

Un vento gelido li avvolse all'interno del minibus quando Brandt, con un po' troppa forza, sbatté il portellone dietro di sé.

«Secondo me sei stato un po' ingiusto», disse Levin, una volta rimasti soli.

«E che cazzo. Ma tu da che parte stai, scusa?»

«Di solito dalla mia. E da quella della giustizia, naturalmente.»

Va be', lasciamo perdere. Faremo del nostro meglio con quello che abbiamo. Da dove cominciamo?»

«Cerchiamo di scoprire da dove è stata scoccata la freccia, e poi partiamo da lì», rispose Holtz, mentre beveva alcuni sorsi del suo caffè freddo, prima di appoggiare il bicchiere di carta bianco-verde che lo conteneva – e che era ancora mezzo pieno – su una cassa con la scritta FORESINC stampata sul coperchio.

Holtz e Levin camminarono sulla neve, formando un ampio cerchio attorno alla parte più esterna del campo, per farsi un'idea di dove il tiratore avesse potuto trovarsi. Partirono dal ragionamento che lui, o lei, non si fosse piazzato in una posizione visibile sul campo, ma nemmeno troppo lontano. Dopo un'ora, però, si arresero, e si fermarono sotto il lampione la cui luce era spenta. Dappertutto c'erano tracce di stivali e di cani. Molto probabilmente diverse centinaia di persone avevano camminato o corso sul terreno, dopo l'omicidio, e inoltre c'era spazzatura buttata un po' dappertutto. Non sapevano nemmeno cosa stessero cercando.

«Così non va», constatò Holtz, mentre Levin gli rispondeva scuotendo la testa, appoggiata al lampione, e con le mani affondate nelle tasche.

«Porca miseria, che freddo che fa!», disse lei, rabbrivendo in maniera teatrale, a sottolineare quanto veramente odiasse quel gelo.

Holtz telefonò a Brandt, che diede ordine agli agenti di restare a guardia delle transenne durante la notte. Dopo essersi assicurato che Levin avrebbe istruito gli assistenti sui compiti più urgenti da eseguire, Holtz si rimise in auto e tornò a casa. Avrebbero affrontato il problema l'indomani, carichi di nuove energie.